

ROVIGO DEVASTATA / SONIA AGGIO

# La madre di tutte le alluvioni si porta via case, bestie e le regole di Norma

Polesine 1951, due cugine sono cresciute insieme dopo la morte delle madri sotto un bombardamento. Diverse e complementari precipitano, come la loro terra, in un vortice di incomprensioni e sospetti

ROSSELLA MILONE

**N**orma e Nilde. Due cugine che sono come sorelle. Entrambe hanno perso le madri, uccise da un bombardamento nel 1944. Nilde è docile, comprensiva. Lavora come ricamatrice, cucina conigli, rattoppa il mantello per la Madonna della Vigna che andrà in processione coi fedeli. Norma, come uno specchio capovolto, è deflagrante, intuitiva, custode di una profondità ancestrale come il fiume. Norma è la regola, la disciplina che impone la natura (è questo il nome a cui sua madre l'ha destinata, pregando la Madonna del Magnificat di regalarle una bambina), Nilde è l'amore - che prevede la rottura delle regole, l'arte complessa del compromesso.

A un certo punto qualcosa spezza la normalità del loro rapporto, facendolo precipitare in un vortice di domande, incomprensioni e sospetti. Norma e Nilde, la natura e l'umanità, si trovano a doversi scontrare in balia di eventi impossibili da controllare. A precipitare, infatti, è anche Frassinelle, il paese in cui vivono, e l'intero Polesine, sconvolto dal-

la piena del Po. Siamo nel 1951, nell'alluvione che colpì gran parte del territorio di Rovigo e che causò, oltre alle vittime, lo sfollamento di 180.000 persone, con conseguenze economiche e sociali disastrose. La madre

delle alluvioni, la chiamarono alcuni titoli di giornali dell'epoca, e oggi, a ventisette anni, Sonia Aggio la rievoca nel suo romanzo di esor-

dio *Magnificat*, pubblicato da Fazi.

Il racconto è tutt'altro che una cronaca dell'evento, ed è questo il tratto più incisivo della storia: l'autrice, attraverso la forte caratterizzazione delle due protagoniste, e contrapponendo i due punti di vista, ci conduce nell'intimità di un paese a sussistenza contadina, permettendoci di sco-

prire non solo il tipo di vita che scorreva accanto al fiume, ma soprattutto la particolare forma del legame stretto con il Po. Con l'acqua. Una forza onnipresente, vitale e necessaria, ma anche potenzialmente fatale. Questa consapevolezza è cristallizzata in alcune superstizioni radicate profondamente nel tessuto contadino, ma Aggio, nel suo racconto, fa qualcosa di più arduo e di meno prevedibile: innerva questa consapevo-

lezza in modo violento, feroce e naturale nei personaggi, come a indicarne il carattere simbiotico col territorio, la forma di dipendenza che ne deriva e, più di tutto, la matrice primitiva che sopravvive tra gli esseri umani e la Natura - con l'acqua, in particolare. Questa primordialità, sembra ricordarci Aggio, è una condizione a cui è impossibile sfuggire, ma a cui, anzi, per sopravvivere, bisogna saper cedere, abbandonarsi. A un certo punto Nilde pensa: Non c'è soluzione, non può far rimanere nessuno. E, come Nilde, anche Norma dovrà accettare la sua natura selvatica, appartenente al fiume, e

strapparsi l'amore da dosso per proteggere chi ama.

Aggio affronta il racconto della dipendenza che crea l'amore, della simbiosi con le forze della natura, della convivenza che gli esseri umani sono tenuti a creare con l'ambiente, attraverso un dispositivo perturbante di impostazione fantastica,

quasi gotica. Il rapporto che Norma sviluppa con la Signora del Fiume, le credenze sussurrate dalle vecchie del paese, una sorte di maledizione che si perpetua sul Po a discapito dei vivi, come a ricordare l'incompiutezza

della vita umana, costituiscono il registro dell'intero romanzo, in cui Aggio si destreggia con sicurezza, con ampie e, a volte, straripanti descrizioni degli accadimenti. Il sovranaturale che non deriva dalla storia, ma ne diventa la causa, ricorda alcuni racconti di Maupassant, quelli più legati all'aspetto insondabile della vita, alle forze invisibili che l'attraversano. Ma mentre in Maupassant il tratto surreale acquista, man mano, sempre più una

dimensione mentale e fisiologica, connaturata alla natura umana stessa, alle sue malattie e ai vari livelli di pazzia che può raggiungere, come ne *La Horla*, in *Magnificat*, il processo è inverso: Nilde, in principio pensa a una isteria di Norma, ma sarà costretta, come noi lettori, a contemplare, a credere, che nella nostra esistenza ciò che non capiamo può in ogni caso condizionare le nostre esistenze.

Quello che rimane di visibile sono le cicatrici, da cui,



Una è tutta disciplina imposta dalla natura, deflagrante e intuitiva

L'altra, Nilde, è l'amore che esercita l'arte del compromesso

Sonia Aggio  
«Magnificat»  
Fazi  
pp. 202, € 17



a volte, è possibile ricostruire i nostri percorsi. Le ferite della campagna, come le sue, faticano a guarire, pensa a un certo punto Nilde. E nel nostro tempo, in cui i disastri ambientali si stanno già annunciando con la loro forza ammonitrice, questo romanzo non può non essere letto in una luce più specifica, a dimostrazione che Aggio sappia costruire, senza dover strumentalizzare il cambiamento climatico, una narrazione temporalmente sfasata, pur mantenendosi nel solco contemporaneo, attraverso un immaginario e una forza stilistica nuovi, proiettati nel mondo nuovo in cui saremo costretti a esistere.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Al Festivalletteratura di Mantova, giovedì 7 ore 17, Museo Diocesano**  
Sonia Aggio, bibliotecaria, è nata a Rovigo nel 1995 ed è laureata in Storia. Tra il 2018 e il 2020 ha collaborato con il lit-blog «Il Rifugio dell'Ircocervo» e, nel tempo, ha pubblicato diversi racconti sopravvissute letterarie. «Magnificat» è il suo primo romanzo



Nel novembre del 1951 l'alluvione del Polesine provocò cento vittime e più di 180 mila senza tetto

ARCHIVIO CAMERAPHOTOEPOCH/GETTY IMAGES